

F. Zappino (a cura di), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Verona, Ombre Corte, 2016, pp. 207*Ilenia Caleo*

Esce per ombre corte *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, una raccolta di saggi curata da Federico Zappino. Lo snodo su cui si incardinano i diversi interventi è un'ipotesi condivisa di lettura del presente, ovvero che si possa tracciare una convergenza tra gli attacchi neofondamentalisti cattolici e conservatori e il dispositivo neoliberale come razionalità che pervade ogni ambito del vivere associato. Ad un'osservazione di superficie, le istanze repressive di disciplinamento dei comportamenti intimi e sessuali sembrerebbero agire in contrapposizione alla voracità del capitale nel produrre e mettere a valore le differenze, delegando così al sistema dei consumi il compito di esprimere una forma di cittadinanza compensativa e surrogata. È merito del volume sovvertire i termini di questa contraddizione solo apparente, aprendo tra le maglie del dibattito politico corrente uno spazio più ampio, in cui le istanze fondamentaliste sono ricomprese come indicatore di più sottili tecnologie di *governance* delle soggettività, e non come impulso moralizzatore e residuale. Un'ipotesi di lettura che risponde anche ad un'urgenza politica: deframmentare le lotte.

È dunque questa raccolta un esercizio del pensiero che si fa genealogia del presente: un presente prossimo, che ci sta addosso, e rispetto al quale il lavoro di critica è già intervento di trasformazione. Le coordinate storiche dentro cui si muovono i diversi saggi sono quelle della crociata anti-*gender*, in un arco temporale che dal 2009 arriva al recentissimo dibattito sul DDL Cirinnà, rintracciando le radici ideologiche delle nuove destre nelle ondate nazionaliste che dilagarono in Europa negli anni Novanta. Un'Europa – e un Occidente - che si andava frettolosamente riconfigurando dopo la caduta del Muro, alla ricerca di nuovi miti fondativi. In Italia dunque, tracciando però

fitte trame di corrispondenze con la situazione francese e con sguardi che aprono a scenari transnazionali. Gli strumenti metodologici sono molteplici, dalla ricostruzione genealogica di emergenze che altrimenti leggeremmo solo come sintomatiche, alla messa in chiave teorica, alla costruzione di preziose cartografie critiche dentro e attraverso i femminismi di diverse fasi e generazioni. È in questo primo spostamento una delle acquisizioni più preziose del testo: dislocarsi altrove dal dominio della cronaca e della *doxa*. Collocate e coinvolte dentro il nostro tempo, eppure inattuali - con lo sguardo strabico e schizofrenico di chi si pone nella postura del pensiero critico.

È un testo a più voci, polifonico per vocazione. Ventitre autrici e autori, ma il numero è già una moltiplicazione: in più punti chi scrive si situa come parlante da dentro un dibattito e - nell'intersezione tra piani di vita, di ricerca e di attivismo - riconosce il proprio intervento come il depositato di un'intelligenza che si pensa più ampia. In alcuni casi si fa riferimento a gruppi di lavoro, a luoghi fisici o collettivi che radicano le analisi dentro una geografia spaziale. Una postura che è già un posizionamento teorico e che si traduce in un'assunzione epistemologica. Sono piani di intensità affettive, a restituire la vitalità del pensiero quando è pensato nel mentre di un fare.

Nel paesaggio teorico che allestiscono, i saggi intessono un lessico comune: omonormatività, riconoscimento, cittadinanza, omonazionalismo, privatizzazione degli affetti, biopolitica, biolavoro, disidentificazione, desiderio di assimilazione, incorporazione simbolica.

Come trama di sottofondo, mi sembra prendere corpo nel dipanarsi dei vari saggi il pensiero di una *temporalità queer*, che riarticola la critica alle categorie teleologiche di progresso e di linearità, fondandola su un'analisi del presente e delle condizioni materiali delle soggettività. Con Foucault, abbiamo bisogno di pensare le forze trasformative e i divenire storici - anche quelli di lungo corso o sotterranei - non per cesure o successioni, ma per discontinuità e spostamenti e emergenze sovrapponibili per lunghi tratti, con precipitazioni e riemersioni a gradi di intensità variabili. Un'ipotesi che ci consente di pensare la *coesistenza* di piani tra loro divergenti. Il reale non è razionale e non osserva il principio di non contraddizione, disobbedendo alla logica binaria del *tertium non datum* (a o $\neg a$). Un modo della temporalità che dà conto del tipo

di lotte in cui sono impegnate le femministe e le soggettività lgbtq, e conferisce consistenza teorica al concetto di singolarità storica. Variazioni singolari e accidenti che accadono in prossimità del corpo, molto molto vicino, e non in una distanza sovrastorica. Sulla natura paradossale del potere sovrano in questa fase di mutazione insiste del resto molta letteratura (Brown 2010). La razionalità neoliberista può entrare in contatto con ideologie estranee alla pura logica commerciale, senza per questo cessare di essere la razionalità dominante (Dardot, Laval 2010), e la piega del presente si mostra così come un campo di instabilità in cui la sussunzione del politico nell'economico non è compiutamente realizzata (Giardini 2016). Una combinazione di attributi impossibili da leggere nei termini di un fenomeno unitario e coerente.

Una prima traccia tematica che corre tra i saggi indaga le implicazioni tra genere e cittadinanza sessuale. Nella prospettiva storico-genealogica illustrata da Lo Iacono, la recente crociata anti-*gender* rivela i suoi legami con le destre europee della metà degli anni Novanta, periodo di turbolenta transizione. Solo riconoscendo il legame indissolubile tra la dimensione della governamentalità dei corpi e delle condotte e le trasformazioni delle politiche di welfare, è possibile dare un resoconto delle società post-democratiche neoliberali. Il tema è dunque più ampio, non si tratta solo di fronteggiare le istanze sociali più retrive e conservatrici, ma di riconfigurare e sostanziare il tema della cittadinanza intima o sessuale dentro il dispositivo neoliberale. Una questione teorica e strategica al tempo stesso: come non rimanere schiacciate tra le retoriche neofondamentaliste che costringono alla difensiva da un lato e il desiderio di omologazione espresso dalla parte più *mainstream* del movimento lgbtq (sempre che sia possibile leggerlo come *un* movimento)? Nell'analizzare le strategie di risposta delle soggettività lgbtq, Bellè, Peroni e Rapetti ne mettono in luce tutte le ambivalenze. Sulla decostruzione delle retoriche universalizzanti dei "diritti umani" e sulla questione dell'inclusione differenziale è già stato fatto un poderoso lavoro politico e teorico da parte dei movimenti *queer*-femministi, anticolonialisti e antirazzisti. Tra gli strumenti concettuali a disposizione, diverse autrici e autori fanno ricorso al termine di omonormatività (Duggan 2004). Strategie retoriche che non agiscono il piano della rappresentazione soltanto, sottolinea Rebutini declinando in chiave sessuale il concetto gramsciano di egemonia, risultato materiale di gerarchie che si esprimono a tutti i livelli

della realtà: economica, politica, ideologica.

Che le condizioni di esclusione siano costitutive nella definizione della cittadinanza è un'ipotesi largamente ripresa nei dibattiti contemporanei: l'esclusione politica è l'altra faccia di una comunità inclusiva (Balibar 2012). Ne è un caso esemplare la persistente patologizzazione delle soggettività trans, che opera come una frontiera interna, nel resoconto che ne danno Fiorilli e Voli. Qui l'ambivalenza del concetto di cittadinanza si fa evidente, dal momento che l'accettazione delle procedure medico-psichiatriche costituisce l'unico accesso ai diritti di cittadinanza, oltre che la sola garanzia della presa in carico da parte dei servizi sanitari pubblici. O ancora il governo medico-farmacologico dei corpi non conformi, *de-privati* della loro dimensione pubblico-politica, di cui ci parla Casalini. La cittadinanza è insieme *un* territorio e *come* un territorio, su cui vengono tracciate frontiere da cui si è inclusi o esclusi secondo determinate procedure di definizione.

Un'altra ricorrenza teorica da segnalare è il concetto di omonazionalismo (Puar 2007). Dall'analisi delle immagini utilizzate per la campagna in sostegno della legge sulle adozioni civili in Italia - che mette in scena corpi bianchi, sbiancati, rassicuranti, docili, Acquistapace, Arfini, De Vito, Ferrante e Polizzi fanno emergere la questione della razzializzazione: un caso emblematico in cui il discorso sui diritti lgbt finisce col dare supporto a un progetto di costruzione nazionalista e razzista. Lo sforzo critico è dunque quello di interrogare le letture postcoloniali per metterle in traduzione con il contesto sociale italiano. Risulta significativamente produttivo registrare la risonanza tra la costruzione della civiltà come progresso e le retoriche dell'austerità, discorsi che si incardinano entrambi su dicotomie concomitanti: moderno/arretrato, civile/incivile, produttivo/parassitario. La traccia di indagine proposta nel saggio delinea così possibili vie di fuga dell'immaginazione: provincializzare la *queerness* (Chakrabarti 2000) in una prospettiva "terrona", per resistere ad un desiderio di assimilazione nei confronti di un'identità nord-europea. Provincia come nuovo margine? Posizionarsi nel contesto geopolitico dell'Euromediterraneo è esercizio politico utilissimo, sia per sfuggire a dinamiche di "egemonia anglofona" sia mettere a fuoco un punto di vista collocato in uno spazio fisico e simbolico altamente significativo in tema di migrazioni, confini, alterità.

La questione che emerge è un campo troppo cruciale da abbandonare. Come riformulare la questione della cittadinanza fuori dalla strettoia del riconoscimento dei diritti individuali e dell'universalismo? Alcune aperture di sguardo arrivano da esperienze su scala transnazionale: nel 15M e nelle piattaforme della PAH in Spagna, nelle rivoluzioni arabe e a Gezi Park, le soggettività femministe e lgbtq sono state interne ai movimenti fin dal loro nascere, contaminandone linguaggi e pratiche. Politiche non identitarie, non minorizzanti eppure capaci di radicalizzare, tessere connessioni tra diritti sociali, giustizia economica e politiche dei corpi sessuati.

Aperture che ci spingono però a ripensare il tema della cittadinanza piuttosto che a derubricarlo. Risignificare la cittadinanza a partire dalla relazione agonistica e conflittuale come momento non transitorio, bensì costitutivo (Balibar 2012). Un'urgenza che chiede uno spostamento: la questione non è dell'ordine dell'inclusione ma di quello della creazione. Toglierci dall'orizzonte dall'integrazione e del riconoscimento significa svincolarci dalla postura negativa della critica e del rifiuto, pensando la politica nella sua dimensione generativa (Giardini 2012). Ritengo che un innesto produttivo possa risultare intersecandp le riflessioni sul tema delle nuove istituzioni e dell'uso politico del diritto, anche per arginare le tentazioni antisociali di alcune posture del *queer*. Istituzioni come modelli positivi di azioni e non come sistemi limitativi di norme, per dirla con Deleuze (1955), come invenzioni del vivere associato, interconnesse al livello della produzione materiale e delle economie informali di vita e non sul piano della convergenza politica soltanto.

In parallelo, su una seconda traccia, vengono esaminate le mutevoli sembianze che assume il lavoro all'incrocio con il genere nelle modalità della produzione contemporanea. Lavoro del genere, biolavoro, lavoro domestico: nomi diversi per mappare le differenti intensità dello sfruttamento che insiste sui corpi.

Di lavoro del genere parla Renato Busarello, il quale segnala che la mancanza di diritti civili lgbtq coesiste in maniera non occasionale con il *management* commerciale delle differenze. È dunque all'opera una doppia cattura del genere, prodotta dal convergere tra politiche di riconoscimento statali (che riproducono subalternità) e tecniche aziendali di valorizzazione delle differenze. Ma il lavoro teorico non è solo ricognizione del negativo. Occorre mettere in risalto le esperienze in corso, che già

disegnano alternative. Busarello nomina dunque pratiche e traccia genealogie critiche – da Mario Mieli a Butler e Preciado, le analisi sul lavoro biopolitico da Meg Wesling a Cristina Morini, passando per il femminismo radicale di Federici, Del Re e le altre su produzione/riproduzione – che rendono conto anche di alcune sfasature nella ricezione della produzione teorica di area statunitense, con l’effetto di restituire così autonomia al pensiero politico e alle lotte del femminismo europeo, e italiano in particolare. Una cartografia stratificata nel tempo, frutto del percorso di lunga tenuta di Smaschieramenti e delle esperienze bolognesi. Auto-inchieste, tariffari di lavoro gratuito, *detournement* di curricula professionali, sciopero dei e dai generi sono le pratiche e gli strumenti che trovano un precipitato nel percorso del Gender Strike del 2014, ricostruito da Mura, Peroni, Veneri. Come rendere visibili tutte le attività relazionali, affettive e sessuali che non ricevono riconoscimento economico eppure generano profitto? Come sottrarsi al regime di ricatto dell’economia della promessa? Come nominare le forme di lavoro gratuito, di autosfruttamento e di valorizzazione di sé che contribuiscono a rendere invisibili le soggettività precarie *queer*?

In ricognizione sulle frontiere attraverso cui si muove la bioeconomia tra messa a valore dei corpi e finanziarizzazione, Angela Balzano passa in rassegna la Legge italiana sulla procreazione assistita 40/2004, mettendone in risalto in prima battuta i principi morali e conservatori. Ma se perimetrata in una cornice più ampia - seguendo le analisi di Cooper e Waldby (2014) - la geografia variabile delle restrizioni o dei vuoti normativi sulla PMA in alcuni paesi perde la sembianza accidentale e si rivela una delle cause dell’incremento del turismo riproduttivo su scala globale. Un mercato genderizzato e razzializzato di materia vivente, che ricalca le geografie delle strutturali diseguaglianze transnazionali. Si delineano così le nuove mappe dello sfruttamento di manodopera riproduttiva: a produrre “letteralmente” materiali biogenetici sono le donne provenienti dalle economie più povere, con meno diritti e meno tutele. Una nuova ondata di accumulazione (Federici 2014), in cui la materia prima è non più solo *bios* ma *zoe*, la vita biologica stessa come potenza generativa. I nodi politici posti in gioco dalle forme di biolavoro e dalla PMA sono complessi e al centro di dibattiti aspri anche dentro il femminismo, tutt’ora in corso. Sarebbe opportuno seguire con attenzione le faglie su cui si poggiano le nuove linee dello sfruttamento, mappandone tutte le

ambivalenze. Una complessità che ha bisogno di strumenti per essere pensata, senza incastrarci nel gioco a perdere del pro o contro.

È all'interno di questi nuovi paradigmi del biolavoro che Cossutta rilegge la casa come dispositivo normativo della sessualità, e non come un elemento residuale dell'organizzazione sociale fordista. Un sistema di relazioni stratificate che ridisegna i confini del corpo – sempre più permeabili - all'incrocio tra dimensione pubblica e privata, tra casa e *agorà*, rilevato attraverso Putino, Foucault e Preciado. La ripresa di una riflessione sui temi economici e sulle condizioni materiali, di tradizione del femminismo marxista e materialista in Italia e in Francia, fin dalle origini, viene dunque in questi interventi riabilitata alla luce delle acquisizioni prodotte dal pensiero transfemminista e *queer*, provando ad aprire un varco che ci tolga dal pendolarismo tra essenzialismo e costruzionismo.

In questa angolazione prospettica, la terza traccia del volume rimette a tema la relazione tra genere e soggettività interna al femminismo. Attraversando il Novecento, Busi ricostruisce la genealogia della tripartizione sesso/genere/sexualità, un dispositivo di saperi e al tempo stesso di intervento medico e sociale. Una costituzione ambivalente, quella della categoria di genere, che porta i segni di una nascita anfibia: coniato dal gruppo di Baltimora per argomentare il carattere non innato del genere rispetto al sesso anatomico e autorizzare così gli interventi chirurgici sui corpi “ambigui”, è stato assunto e radicalmente risignificato dal femminismo, a partire dagli studi di Gayle Rubin. Concetti anfibi per soggettività fuori norma. Un campo cruciale su cui i movimenti femministi e queer hanno esercitato un'irresistibile capacità di spostamento e di sovvertimento linguistico: decolonizzare linguaggi, rovesciare miti fondativi, ri-creare immaginari e nuove figurazioni. Che fare dunque ora di questo termine? Una delle domande che aprono, nello scorrere degli ultimi saggi, la questione della riconfigurazione dei compiti del femminismo e dei suoi nodi conflittuali interni. Sollecitata direttamente sulla questione da Federica Castelli, Butler interviene sul problema della ricezione del proprio lavoro nei femminismi italiani, riconoscendo quanto la nozione di differenza sessuale sia stata centrale nelle riflessioni sulla libertà riproduttiva. Eppure non si tratta solo di accordare il riconoscimento di una rilevanza storica o un tributo dovuto, ma di riproblematizzare – all'oggi – alcuni snodi teorici. In

tal senso, Morini solleva un'interrogazione: ora che la produzione *tout court* ha progressivamente assunto i tratti della lavoro riproduttivo, qual è lo specifico del discorso femminista? È con questa postura che il pensiero della differenza italiano – segnalati i rischi di essenzialismo – si poneva sul terreno del cambio di paradigma produttivo neoliberale, riuscendo a leggerne con anticipo alcuni tratti. Faccio parte della generazione di attiviste che nei primi anni Novanta iniziarono a provare insofferenza – che divenne estraneità - verso quel pensiero della differenza di cui non riconoscevamo più né l'immaginario collettivo né le pratiche politiche. E mi sembra che Morini intercetti un bisogno diffuso, nella proposta di esplorare la ricchezza di elaborazione dei femminismi italiani fin negli anni Duemila. Non si tratta ora di trovare delle linee di continuità o ricomporre delle fratture, non è questo il punto. Ma piuttosto di non privarci di alcuno strumento messo a disposizione dal pensiero politico delle pratiche e di continuare a frequentare i luoghi che producono tensione concettuale, riappropriandoci di quella traccia di pensiero radicale che ha animato il femminismo italiano e europeo da Lonzi in giù.

Una di queste tracce di lavoro chiama in causa la categoria filosofica di differenza. Quando il femminismo si è messo in una linea di intensità con il pensiero filosofico che ha pensato il concetto di differenza – un itinerario che da Democrito a Spinoza passa per Nietzsche, e arriva a Deleuze – ha prodotto acquisizioni irrinunciabili, e che non coincidono *tout court* con gli scivolamenti verso binarismi o essenze metafisiche dei sessi, come segnalano da tempo molte riflessioni femministe, a partire da Braidotti e altre. Differenza radicale, senza determinazione – non differenza *da*, sottoposta alla legge della dialettica, né la pluralità delle differenze *tra*, che organizza le versioni liberali (Giardini 2012b). Per liberare la differenza, scrive Foucault (1970) introducendo Deleuze, “occorre un pensiero senza contraddizione, senza dialettica, senza negazione”, un pensiero divergente che procede per disgiunzione e faccia fuori l'Identico.

Materialismo radicale, differenza e postura critica che stia già nella produzione di alterità: sono campi di intensità concettuale da intersecare e da connettere con l'elaborazione del performativo, che si conferma uno strumento di critica straordinariamente potente alle teorie della rappresentazione, sia sul piano epistemologico-linguistico che su quello politico. Servono innesti, assemblaggi, piani di

montaggio. Quelli che Morini inizia a disegnare per il femminismo materialista e Busi per la relazione tra genere e scienza, invitando a prendere sul serio i dati che emergono dalle ricerche biologiche e a ridimensionare il determinismo come solo una delle posizioni assunte dalla cultura scientifica. Un invito rivolto alle teorie queer, che privilegiano il discorsivo. Un altro nodo su cui inciampa parte della discussione contemporanea: la coppia concettuale natura/cultura non può essere per noi dell'ordine dell'alternativa. Seguendo Haraway (1991, 2015) – e le ipotesi neomaterialiste delle epistemologie femministe (Barad 2003; Braidotti 1995, 2013; Van der Tuin 2012; Hayles 1999; Clough 2012) –, il concetto di un *continuum* naturacultura insiste sulla ridefinizione del materiale, oltre i limiti di uno schematismo rigido materiale/immateriale di alcune letture marxiste o l'enfasi data al simbolico e al discorsivo. Cartografie critiche sempre modulabili, da combinare e ricombinare, senza affiliazioni rigide che bloccano l'immaginazione politica. È in quest'ottica che, nel saggio conclusivo del volume, Zappino rigetta i tentativi di archiviare le questioni di genere e sessuali come “meramente culturali”, denunciando ogni separazione oppositiva tra il culturale e l'economico come una manipolazione. L'eterosessismo opera come un dispositivo modulare e persistente nelle riconfigurazioni socio-economiche del neoliberismo, depoliticizzando e privatizzando la sfera della sessualità e degli affetti: riconoscerlo significa già elaborare strategie di resistenza alla frantumazione delle soggettività politiche. Si riparte da qui.

Se invece la proposta di sovversione dell'eterosessualità – per certi versi smaccatamente provocatoria - possa diventare il principio guida per orientare le lotte o la misura unitaria per leggere la realtà, è ipotesi di lavoro che richiede un approfondimento. Ho su questo passaggio una perplessità di ordine insieme metodologico e politico: mi domando se queste implicazioni possano essere sciolte in sede di analisi o se non si corra il rischio di affidare alla teoria critica un compito troppo pesante, con l'esito non voluto di renderla prescrittiva. Il rigore interpretativo purtroppo non basta come garanzia di efficacia delle lotte - purtroppo o forse per fortuna, poiché nei momenti di eccedenza i movimenti e le pratiche trasformative mettono in gioco cortocircuiti analogici e produzioni imprevedibili di immaginari, erotizzando la dimensione della politica e mettendo al mondo altre forme del pensiero.

Su questo campo di riflessione si interrogano del resto tutte le voci del volume. Come fare lavoro critico? Quali sono le condizioni dentro cui pensiamo? Come si situa e che compito si dà questo pensare? Il lavoro teorico non esaurisce le necessità del lavoro politico, e viceversa. Per questo è un'urgenza continuare ad esercitare il pensiero come un'arte, per non diventare "militanti cupi" (Foucault 1977) e generare saperi non specialistici, connessi alle esperienze, alle forme di vita, ma capaci altresì di circolare anche fuori dal cerchio stretto della militanza da un lato o dall'accademia dall'altro.

Per un altro verso, mi sembra s'imponga come cruciale un'analisi della materialità della produzione delle conoscenze. Il che implica non solo occuparci di temi che ci stanno a cuore o posizionarci epistemologicamente dentro i discorsi teorici, ma saper dare resoconto dei dispositivi materiali di produzione culturale, ora che la relazione tra *mainstream* e controculture si è andata riconfigurando in maniera radicale, con la scomparsa di quei *margini* creativi (hooks 1998) che abbiamo abitato per tutti gli anni Novanta. I luoghi inter-medi, *in-between*, interstiziali, ibridi di cui parla Bhabha (1994) valgono dunque a segnalare una vocazione costituente, la costruzione di luoghi della mediazione in un passaggio storico che si caratterizza come la fine delle mediazioni (politiche, economiche, sociali), istituzioni di transizione, conflittuali, ma già capaci di elaborare risposte a bisogni collettivi. È la medesima indicazione che Butler raccoglie dall'esperienza di *Occupy* esprimendo l'urgenza di pratiche politiche ri-costituenti, di luoghi di produzione di alternativa e di comunanze, di cui l'Euromediterraneo già conosce tante forme di sperimentazione.

Bibliografia

- Balibar, É (2012) *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Barad, K. (2003) *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter*, «Journal of Women in Culture and Society» vol.28, 3.
- Bhabha, H.K. (1994) *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001.
- Braidotti R. (1995) *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli Editore, Roma.
- Braidotti R. (2013) *Il Postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma, 2014
- Brown W. (2010) *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004.
- Clough P.T. (2012) *Feminist Theory: Body, Science and Technology*, in Turner B. (edited by), *Handbook of the Body*, Routledge, London-New York.
- Cooper M., Waldby C. (2014) *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi, Roma, 2015.
- Dardot P., Laval C. (2010) *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013.
- Deleuze G. (1955) *Istinti e istituzioni*, Mimesis, Roma, 2014.
- Dolphijn R., van der Tuin I. (eds. by) (2012) *New Materialism: Interviews&Cartographies*, Open Humanities Press.
- Duggan L. (2004) *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, and the Attack on Democracy*, Beacon Press, Boston.
- Federici F. (2014) *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, ombre corte, Verona.
- Foucault M. (1970) *Theatrum philosophicum*, «aut aut», 277-278, 1997.
- Foucault M. (1977) *Introduzione alla vita non fascista*, introduzione all'edizione americana dell'*Anti Edipo* di Deleuze-Guattari.
- Giardini F. (2016) *Misura. Una relazione senza rapporto*, in A.Simone, F. Zappino (a cura di), *Fare giustizia. Neoliberalismo e diseguglianze*, Mimesis, Roma.
- Giardini F. (2012) *Politica dei beni comuni. Un aggiornamento*, DWF, 2, 2012.
- Giardini F. (2012b) *Il divenire dei conflitti. Per una politica dei corpi sessuati*, in M

- Forcina, *Nelle controriforme del potere. Generazioni al lavoro*, Milella, Lecce.
- Haraway D. (1991) *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, 1995.
- Haraway D. (2015) *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin*, «Environmental Humanities», vol.6.
- Hayles K.N. (1999) *How We Became Posthuman. Virtual Bodies in Cybernetics, Literature and Informatics*, The University Chicago Press.
- hooks b. (1998) *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- Puar J. (2007) *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*. Durham, NC: Duke University Press.

*Sulle questioni riguardanti materialismo, neomaterialismo, produzione/riproduzione, faccio riferimento al lavoro collettivo svolto nel gruppo di ricerca informale EcoPol/Iaph insieme a Alessia, Brandoni, Alessia Dro, Maria Enrica Giannuzzi, Federica Giardini, Gea Piccardi, Isabella Pinto (Roma, 2015/2016).